

È morto George Barker, ultimo poeta decadente

È morto ieri all'età di 78 anni il poeta britannico George Granville Barker, il cui stile di vita «bohémien» gli aveva fatto guadagnare il titolo di «ultimo decadente».

Lo ha annunciato la famiglia, precisando che la causa del decesso è stato un ematema polmonare. Dal 1933 aveva pubblicato 25 raccolte di poesie, tra cui «Poems», del 1935 e «Calamities» (1937). Nel 1939 contribuì a fondare la corrente poetica degli «apocalittici». Tra le sue opere più significative si ricordano «L'eros nel dogma» (1944) e «Visione di bestie e dei» (1954), due raccolte poetiche ispirate al libro dell'apocalisse.

CULTURA

Publicato un libro di Gianluca Bocchi, Mauro Ceruti e Edgar Morin dedicato al graduale passaggio dal vecchio sogno federalista europeo alla realizzazione di un nuovo sistema politico e amministrativo
«I nazionalismi non sono incompatibili con l'idea di sovranazionalità»

Europa, utopia possibile

Quale futuro attende l'Europa? Dopo le speranze dell'89 e le paure del '90 e del '91, ci troviamo di fronte ad una biforcazione storica: o le forze confederative hanno la meglio, oppure assisteremo allo scoppio dei nazionalismi miopi e violenti. Questa è la tesi del nuovo libro di Gianluca Bocchi, Mauro Ceruti e Edgar Morin, *L'Europa nell'era planetaria*. E di questa tesi abbiamo parlato con Ceruti.

IRISTIANA PULCINELLI

Le speranze dell'89, la crisi del '90, le paure del '91. Dall'analisi degli avvenimenti degli ultimi tre anni prende la mosse il libro *L'Europa nell'era planetaria* di Gianluca Bocchi, Mauro Ceruti, Edgar Morin (Edizione Sperling & Kupfer, lire 29.500) per cercare una risposta alla domanda: quale futuro attende l'Europa? Cadute le certezze dell'Avvenire Radio, consoci dell'atto che il progresso non è arantito automaticamente da alcuna legge della storia, ci troviamo oggi di fronte al dilagare delle forze del passato (religiose, etniche, nazionali). Siamo nell'«Era del ferro planetaria» e il futuro non è prevedibile. Che cosa avverrà nell'ex impero sovietico, in Cina in Medio Oriente? E in Europa? Le crisi economica e politica che scuotono il vecchio continente dopo il crollo del socialismo reale sono oggi aggravate dall'esplosione delle nazionalità. Tuttavia, l'Europa è arrivata a concepire un'idea chiave che può consentire di porre rimedio alla situazione in cui si trova capitolata: «l'elaborazione e la moltiplicazione di forme associative e confederative tra stati, nazioni, regioni. Alle soglie del fatidico '92 il destino di tutto il pianeta è incerto. E l'Europa degli anni Novanta, secondo Mauro Ceruti, è sulla soglia di una grande biforcazione storica: o le forze associative, confederative, federative hanno la meglio provocando un rafforzamento ed un ampliamento della democrazia, oppure assisteremo allo scoppio dei nazionalismi miopi e violenti, con i espositismi che essi comportano».

Professor Ceruti, di un'integrazione europea si parla da molto tempo. Oggi però il vecchio continente si trova in una situazione totalmente nuova. Quella che è accaduto negli ultimi anni ha modificato anche una prospettiva comunitaria?

Gli eventi del triennio 1989-91, nello stesso tempo, hanno sia rafforzato sia trasformato le ragioni di una Confederazione (economica e politica) europea. Immediatamente prima della svolta di fine anni Ottanta, il problema cruciale era

compiere il processo di integrazione economica tra i dodici paesi della Cee e accelerare il processo di integrazione politica, e tutt'al più estendere tale processo di integrazione ad alcuni Stati contigui, di fatto già economicamente e socialmente omogenei, quali l'Austria, la Svezia, Malta... Oggi, questo problema si salda indissolubilmente con l'esigenza di integrare al nucleo originario della confederazione europea tutte le altre aree del nostro continente: i paesi dell'Europa centrale, la Scandinavia, i paesi Baltici, i Balcani, e anche una parte più o meno estesa del mondo mediterraneo. Non bisogna sottovalutare il fatto che dagli Stati di tutte queste aree geografiche proviene la domanda di diventare membri a pieno titolo (attraverso rapporti di associazione più o meno transitori) di una Confederazione europea allargata. Di più: in varie aree geografiche gli Stati stanno coordinando le loro politiche per questo fine specifico. È il caso di Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria o, ancora, di Estonia, Lettonia, Lituania, che hanno resuscitato quel Consiglio Baltico già operante fra le due guerre mondiali. Gli eventi balcanici del 1991 ci hanno fatto toccare con mano l'interdipendenza e l'interconnessione delle varie regioni europee. I *boat people* albanesi che hanno cercato rifugio in Italia ci hanno mostrato come le convulsioni dei sistemi economici e sociali devastati dal socialismo reale non siano mai confinabili entro i confini di un particolare stato nazionale. La guerra di secessione fra Serbia e Croazia ci ha mostrato come non siano confinabili i conflitti tra etnie, nazionalità, regioni differenti.

Quali sono gli ostacoli che si frappongono al progetto di Confederazione?

Rispetto al progetto di estensione della prospettiva della Confederazione Europea, ci troviamo oggi dinanzi a una sorta di paradosso che suona più o meno in questi termini. Più sono intricate le situazioni locali, più sono evidenti le ingiustizie dei sistemi economici e sociali usciti dal socialismo reale, più sono intensi i conflitti



Zagabria, 28 ottobre 1991: una donna mostra il passaporto croato che sostituirà quello jugoslavo

tra etnie, nazionalità, regioni, confessioni religiose (che è, appunto, il caso odierno dei Balcani) e tanto più è urgente e ineludibile l'intervento di un'autorità europea comune che possa sciogliere o spostare i problemi letteralmente irresolubili sul piano locale tramite un allargamento del contesto e una sperimentazione di nuovi modi di pensare. D'altra parte, queste stesse situazioni di debolezza e conflittualità elevata sono precisamente quelle meno attraenti per le autorità europee già costituite, la Cee in primis, che giudica troppo elevato il prezzo da pagare in tempi brevi. E non si tratta soltanto di un prezzo economico. Si tratta soprattutto di un prezzo di innovazione politica e concettuale, come elaborare nuovi modi di pensare gli Stati, le etnie, i confini, che consentano di disinnescare il potenziale esplosivo in situazioni di ineliminabile mescolanza etnica e culturale?

Il rifiuto di pagare un prezzo elevato per il presente non può comportare il rischio di pagare un prezzo più elevato per il futuro?

È estremamente probabile che un immobilismo nel supportare le disastrose economie balcaniche e, in genere, centro-orientali possa condurre ad

una polarizzazione fra un Est diseredato e un Ovest, con conseguenti ondate ricorrenti di profughi e di transfughi. Com'è probabile che il rifiuto di affrontare di petto il problema del disinnescamento dei nazionalismi balcanici conduca ad una loro generalizzazione: il conflitto fra serbi e croati sta già estendendosi alla Bosnia, dove la situazione è ulteriormente complicata dalla presenza di una maggioranza di lingua serbo-croata ma di religione islamica, e che si considera etnicamente distinta. D'altra parte, minoranze o maggioranze islamiche sono presenti in Serbia, nel Kosovo, in Albania... Non sono forse prezzi troppo alti, per giustificare il disimpegno?

Questo vuol dire che dovremo rivedere i fondamenti del modo di pensare con cui si è delineato l'attuale assetto europeo?

Gli assetti europei del nostro secolo si sono basati sull'idea della sovranità assoluta degli Stati nazionali, intesa come passaportout che avrebbe potuto risolvere gli squilibri dovuti alla crisi dei grandi imperi multinazionali. Oggi, nell'Europa degli anni Novanta, l'idea della sovranità assoluta degli Stati nazionali mostra chiaramente i suoi limiti. Appare co-

me una costruzione della storia europea recente, priva di quella universalità e di quella necessità che la retorica degli apparati centralizzati ha teso a conferirgli. Si mostra inadeguata dinanzi a problemi di cooperazione economica, ecologica, tecnologica, culturale, che hanno una dimensione continentale o addirittura planetaria. È fonte di conflitti, ogni qualvolta cristallizza ed enfatizza i confini fra una collettività ed un'altra collettività, esaltando la separazione fra gruppi a scapito della loro interazione. È proprio, inoltre, la sovranità assoluta degli Stati nazionali che ha reso e che rende esplosivi i conflitti interetnici, soprattutto nelle zone a forte mescolanza di popoli e di nazionalità.

Ma possiamo pensare ad un'abolizione dei confini proprio nel momento in cui risorgono con prepotenza i nazionalismi?

Oggi si impone, su scala paneuropea, un processo di sdrammatizzazione dei confini analogo, ma di portata ben più ampia, a quello che ha progressivamente interconnesso gli Stati e le regioni dell'Europa Occidentale nel processo di costituzione della Cee. Ma questo processo non equivale ad una pura e semplice aboli-

zione di tutti i confini. Dobbiamo infatti tener presente che oggi, per taluni popoli e taluni etnie (soprattutto piccoli popoli e piccole etnie), l'edificazione di confini amministrativi equivale a dar concretezza alle esigenze di autogoverno, troppo spesso calpestate dai centralismi omogeneizzanti o dalle prevaricazioni delle etnie più forti. Un primo strumento per la sdrammatizzazione dei confini consiste nella moltiplicazione delle associazioni fra gli Stati situati in particolari aree d'Europa e fra regioni confinanti di Stati differenti. In secondo luogo, nella nascente Confederazione europea l'indebolimento della sovranità assoluta degli Stati nazionali e dei confini che li separano può essere garantita attraverso una reale moltiplicazione dei luoghi della decisione e dell'autorità politica. Per taluni problemi ed obiettivi (come quelli concernenti l'ecologia e la difesa) il luogo di decisione adeguato non può che essere la Confederazione europea nel suo complesso; per altri, è lo Stato; per altri ancora, la regione od un'unità amministrativa locale più compatta. In terzo luogo, è auspicabile l'innescare di una riflessione sulla possibilità di ristrutturare i singoli Stati nazionali in senso federalista e regionalista. Così, si prospetta

la possibilità di un regionalismo di segno opposto alla gran parte dei localismi che i problemi dell'attuale assetto europeo fanno proliferare su basi etniche, economiche, sociali. Questi localismi sono esposti al rischio di concepire le regioni come Stati nazionali in miniatura, di enfatizzare più le separazioni e le sovranità assolute che le integrazioni e i circuiti di cooperazione. Oggi al contrario, possiamo concepire le regioni di Europa come luoghi di incontro, nodi di interconnessione fra molteplici circuiti di cooperazione, ciascuno dei quali è generato da un problema particolare. In questo modo, il regionalismo, la difesa dell'autonomia e dell'autogoverno delle collettività locali, dei diritti all'autodeterminazione dei piccoli popoli e delle etnie minoritarie, diventa una via essenziale per la costruzione della Confederazione europea.

Quali sono le caratteristiche delle regioni così intese e come costruirle?

Oggi le regioni europee sono caratterizzate dalla ricchezza e dalla varietà delle interconnessioni materiali e simboliche che uniscono gli individui e le collettività che le abitano. Stiamo assistendo a un processo di costruzione di queste regioni, attraverso la moltiplicazione di reti di trasporto, di comunicazione e di servizi che cambiano in modo radicale le forme e gli orizzonti della vita quotidiana dei cittadini. Importante risultato di questo processo è la mescolanza di città e regione in un'entità diffusa e politerica che diventa l'erede di molti valori etici della polis antica, della città-stato medioevale, della metropoli moderna. La regione, così intesa, sembra configurarsi come il contesto più promettente nel quale garantire il rispetto della diversità delle esperienze individuali e collettive, e nel quale, ad un tempo, incentivare le possibilità di confronto, di dialogo, di ibridazione, di interazione fra queste esperienze. La costruzione della confederazione europea mette in risalto il valore positivo dell'incontro, del confronto, dell'ibridazione, della integrazione fra differenti esperienze individuali e collettive. Obiettivo a breve termine della «casa comune» è il rafforzamento di un mercato comune delle idee, lo sviluppo di una cooperazione internazionale volta ad abbattere le numerose barriere che ancora si frappongono alla comunicazione ed all'integrazione delle creazioni culturali, spirituali, materiali, dei popoli e degli individui.



Un'immagine della valle californiana coinvolta nel «Progetto Ombrelli»

Tragedia alla mostra di Christo L'opera d'arte che uccide

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES Si è concluso in tragedia il grande progetto «Ombrelli» dell'artista bulgaro Christo. Tutto era iniziato in una splendida mattina di ottobre dal cielo terso e i colori dorati da deserto californiano: rapidi e luminosi come uccelli si sono aperti ad uno ad uno i 1760 ombrelloni giallo sole che Christo, conosciuto in Europa soprattutto per aver impacchettato nel 1985 il Pont Neuf di Parigi, aveva disseminato per diciotto miglia sul passo del Tejon, a circa sessanta miglia a nord di Los Angeles. In contemporanea a Ibaraki Prefecture, a 75 miglia al nord di Tokio, in una piana ricca di risaie e lungo il fiume Sato, si aprivano 1340 ombrelloni di un bel blu cobalto. Ma due giorni fa una donna è rimasta uccisa a Tejon Pass, in California, da uno degli ombrelloni caduto dalla base di a causa del forte vento. È per questo che l'artista ha deciso di chiudere immediatamente le due mostre.

«Sono emozionalissimo» aveva detto Christo dopo aver percorso con l'elicottero l'intero paesaggio disseminato di luminosi parasoli dorati, posti sui picchi delle montagne, tra le mucche e i cavalli della valle, accanto ai distributori di benzina e sul bordo della freeway. Alt come una casa a due piani (6 metri 00075) costruiti in un tessuto lucente e setoso con una struttura dello stesso colore, questi ombrelloni giganteschi del peso di 203 chili (e dal diametro di 8 metri e 66 cm) gli ombrelloni sarebbero stati smantellati il 30 ottobre. Ogni parte, comunque, verrà riciclata. Nulla sarà messo in vendita. Il tessuto di nylon, prodotto in Germania, verrà probabilmente riutilizzato per sacche da spiaggia, l'acciaio della base sarà usato come rottame di ferro e l'alluminio sarà fuso.

«The Umbrellas» è il più grande progetto che Christo abbia finora realizzato, sia per le dimensioni spaziali, sia per lo sforzo organizzativo e finanziario che ha ri-

chiesto. L'artista ha impiegato infatti sei anni a realizzare questo suo show soprattutto per le mille difficoltà burocratiche frapposte dai giapponesi. Iniziato nel 1985, quando si recò in Giappone per scegliere l'ambiente adatto, «The Umbrellas» è costato ben 26 milioni di dollari. Questa impresa aveva suscitato, in campo artistico, polemiche a non finire sin dagli inizi. Il *Los Angeles Times*, per esempio, aveva pubblicato un articolo in cui il critico d'arte ha accusato l'artista di non inventare nulla di nuovo, di riciclare banalmente motivi impressionistici, specialmente gli accostamenti coloristici di Claude Monet, di produrre «un'arte triviale», «vuota di effetto trasformatorio».

Ma in molti - e soprattutto tra gli esperti più sensibili - hanno approvato invece incondizionatamente il lavoro di Christo. Calvin Tomkins, per esempio, storico dell'arte del New Yorker ha dichiarato: «Il lavoro di Christo ha a che fare con l'esplorazione della natura dell'arte in atto nel XX secolo. La continua ricerca di cosa sia l'arte in questi diversi modi si esaurisce».

Christo d'altra parte, non ama parlare molto del significato delle sue opere. «Tutti i miei progetti sono sulla libertà. L'aspetto temporaneo del progetto - ha dichiarato recentemente - sfida la nostra idea dell'immortalità. È solo per ingenuità e arroganza che abbiamo costruito cose in oro e pietra con l'idea del tutto puerile che saremo ricordati per sempre».

Proprio per questa sua filosofia tutti i grandi progetti precedenti hanno avuto una durata brevissima. Il «Running Fence», un lunghissimo steccato di nylon bianco eretto nel 1976 nella California del nord, fu smantellato dopo due settimane e sia l'impacchettamento dorato del Pont Neuf di Parigi che quello in rosa shocking delle undici isole nella baia di Biscaia non sono durati molto di più.

«Omosessuale, ti denuncio in nome della libertà»

LONDRA. Lapolemica sull'outing, nata in America e rimbalzata in questi ultimi mesi in Inghilterra, ha schierato l'opinione pubblica su due campi del sì e del no con un forte numero di indeg e soprattutto una vasta maggioranza di curiosi. L'outing (da «out», uscire) consiste nel tirar fuori - rendere nota a tutti - l'identità omosessuale di una persona famosa o con funzioni pubbliche anche di alto grado, specie nel campo della politica o della giustizia, contro il volere dell'interessato che ha evidentemente deciso di tenere segreto il proprio orientamento gay. L'outing si presenta cioè, fra l'altro, come un affronto totale ai principi secondo cui ognuno ha il diritto alla propria privacy.

I militanti omosessuali anglo-americani ce sostengono l'outing sono perfettamente d'accordo sul presupposto che ogni persona ha tale diritto,

Dagli Usa all'Inghilterra dilaga l'outing, un movimento del fronte gay che smaschera i comportamenti intimi dei personaggi pubblici. Una violazione della privacy?

ALFIO BERNABEI

personale dai teleschermi e provoca deliberato interesse verso la sua persona, tanto che anche aree della sua vita privata vengono innestate nel lucrativo meccanismo della riproduzione della sua fama, e doppiamente sleale da parte sua nascondere la verità della propria identità omosessuale. Questa slealtà, dicono i militanti dell'outing, non solo è indice di asservimento alle convenzioni sociali che tendono a condannare le trasgressioni al-

la cosiddetta «normalità», ma, in un mondo dove già le minoranze sessuali si sentono discriminate anche sul posto di lavoro è anche un atto di «complicità» nel rallentamento del processo di accettazione sociale dell'omosessualità.

Il «tradimento» diventa ancora più grave quando ci si trova davanti a giudici, deputati, vescovi, che sono omosessuali, ma in segreto: si guardi al deputato gay che finisce per approvare la politica anti-gay del

partito, al giudice che passa sentenze sulle basi di leggi anti-gay, al prete o al vescovo gay che però dal pulpito condannano l'omosessualità. I militanti dell'outing dicono che questa ipocrisia finisce anche per contribuire alle nefaste conseguenze dell'oppressione sociale contro i gay che possono manifestarsi per esempio in traumi fra i giovani che si scoprono omosessuali: fughe da casa, suicidi o, per molti, la pressione a tacere e confor-

marsi, amare di nascosto, cercare soddisfazioni nelle latrine pubbliche. È facile vedere l'argomento contrario intorno al quale non mancano le parole grosse: l'outing è una forma di maccartismo che può distruggere la carriera di un individuo; puzza di terrorismo psicologico nazi-fascista, tradisce l'inviolabile diritto alla privacy. Anche molti gruppi di omosessuali hanno respinto l'outing perché da una parte ritengono che i dichiararsi omosessuali debba rimanere parte di un processo individuale di crescita e dall'altra pensano che possa offrire alla stampa nuove opportunità di propaganda. L'impressione che l'essere gay è in qualche modo uno stato da «velare» come stranezza anziché da accettare come fatto ordinario e naturale.

C'è stata notevole attesa per questa lista: molti omosessuali «segreti» in posizioni prominenti, magari anche sposati, si sono preparati a vedere i loro nomi dati in pasto al pubblico. I media, anche quelli più seri, hanno trattato la questione in tutte le salse, perfino negli editoriali. Finalmente quando una cinquantina di giornalisti si sono presentati alla conferenza stampa i militanti dell'outing hanno detto che la lista non esisteva: era stata concepita come una invenzione per dimostrare che ancora una volta la stampa corre se sente odore di scandalo gay, dato che, rientra nello stereotipo di cui si serve per nutrire i pregiudizi omofobici dei lettori, ma per il resto si guarda bene dal trattare la questione seriamente, rivolgendosi per esempio al giudice omosessuale, al deputato omosessuale o al vescovo omosessuale.

E mentre la controversia continua è emersa una variante del fenomeno: l'outing stampa. Ecco dunque la biografia di Laurence Olivier in cui viene descritto il rapporto omosessuale fra il grande interprete shakespeariano e l'attore Danny Kaye, quella su Richard Burton che fa simili rivelazioni o ancora un'altra su George Orwell in cui si parla di una sua appassionata lettera ad un ragazzo di cui si era innamorato. Tutta gente ormai defunta che non può più difendersi. È una manovra lecita? Molti assicurano di sì: qual è il punto di una biografia se non ci dice la verità sul personaggio in questione? Altri dissentono: se Olivier, Burton, Orwell avessero voluto rendere noti i loro sentimenti o i loro rapporti omo-bisessuali l'avrebbero fatto loro stessi. Perché forzarli ad «uscire» da morti? Cosa pensano oggi le loro mogli, i loro figli, i loro discendenti, o i semplici ammiratori? «Pensano la verità», dicono i militanti dell'outing e questa è la cosa più importante di tutte, la più utile di tutte.